

INCONTRO ALLA STAZIONE CENTRALE CON I QUATTRO ROMANI

Gli espulsi da Sofia raccontano l'avventura

Un migliaio di volantini distribuiti prima di essere bloccati
«Era una manifestazione pacifista: lo scopo è stato raggiunto»



(«GiornalFoto»)

Alla Stazione, ecco gli «incursori»: da sinistra, Marcello Baraghini, Antonio Azzolini, Marco Pannella e Silvana Leonardi

Di ritorno dalla «tana del lupo», ecco le prime impressioni «italiane», raccolte alla stazione ferroviaria, tra un arrivo e una partenza, dalla viva voce dei quattro giovani romani, aderenti o simpatizzanti al partito radicale, che sono andati fino a Sofia per lanciare manifestini di protesta. Contro chi, contro che cosa? Naturalmente contro l'intervento sovietico in Cecoslovacchia, ma più in generale anche contro i dettami di Yalta, contro l'Europa divisa in «blocchi», contro la possibilità, se non la realtà, di un mondo in armi.

«Infatti: il nostro voleva essere ed è stato un atto di dimostrazione assolutamente pacifico e pacifista, contro la guerra in genere. Dei due tipi di volantini che abbiamo distribuito fin quando siamo stati lasciati liberi di farlo, uno, in bulgaro, diceva: Contro la N.A.T.O., contro l'aggressione americana nel Vietnam, contro l'intervento delle truppe del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia, e quest'ultimo «slogan» era scritto a caratteri di scatola. L'altro foglietto invece, redatto in tedesco e in russo, due lingue che tutti più o meno conoscono a Sofia, conteneva un lungo discorso, che, dopo aver sunteggiato la cronologia dei fatti accaduti nello Stato di Praga, concludeva chiedendo a tutti i cittadini di intervenire con tutti i mezzi pacifici a loro disposizione presso le autorità, perché ritirino le truppe dalla Nazione invasa».

Chi parla così è Marco Pannella, giornalista di 37 anni dai capelli già alquanto brizzolati, che è giunto ieri mattina a Trieste proveniente da Belgrado, e subito ha proseguito alla volta di Roma, città dove abita. Con lui erano i suoi tre compagni di una non facile avventura, di un'impresa che ricorda, per certi versi, gesta dannunziane, o in generale tipiche di un certo periodo della storia italiana: il pubblicista Marcello Baraghini, appena 24 anni, l'universitario Antonio Azzolini di due inverni maggiore, e la signora Silvana Leonardi, insegnante con un figlio ad attendere, ventottenne.

Come è stata quest'impresa, come è nata e come si è andata concretando? Lo ricorda Baraghini: «Intanto è da dire che avevamo deciso, in quanto radicali e aderenti ad un organismo pacifista internazionale, di svolgere con altri amici un'attività di questo tipo in tutte le capitali del Patto di Varsavia. Noi

siamo giunti a Sofia, con i manifestini nei doppiopondi delle valigie che non ci sono fortunatamente state ispezionate alla frontiera, lunedì pomeriggio alle 17,30. Martedì mattina abbiamo cominciato la diffusione di questo nostro materiale, trovando nei cittadini di Sofia una ottima disposizione: nessuno ha avuto cenni di riprovazione, o ha ricusato il pezzetto di carta.

Hanno cominciato, lo ammettono loro stessi, dai gabinetti pubblici, poi si sono «auto-promossi» ai tram ed ai locali frequentati in buona misura, come ad esempio i caffè. Al pomeriggio sono scesi all'aperto, in piazza. Ed il racconto lo prosegue Silvana Leonardi: «Dopo quindici minuti di distribuzione dei civili o almeno dei poliziotti così vestiti, ci hanno presi per un braccio e portati dapprima in una casa del popolo, o commissariato che fosse, poi perfino al comando dei servizi segreti. Ma noi, chi di nascosto come Pannella e Baraghini, chi con gesto evidente

come me, siamo riusciti mentre ci conducevano via a smaltire tutto il materiale. Prima di questa operazione, uno dopo l'altro, avevamo distribuito circa un migliaio di manifestini».

Interviene Azzolini: «Ci hanno comunque trattati bene, questo bisogna dirlo. All'inizio credevamo fossimo degli agenti cecchi, e noi a dirgli che sbagliavano, che eravamo venuti apposta dall'Italia per questa manifestazione pacifista, pacifista capisce? E poi, dopo un intero giorno di interrogatori con colonnelli del servizio segreto e anche con il capo del controspionaggio in persona, hanno capito come stavano le cose». Allora tutto è cambiato: sono stati intervistati per tre quarti d'ora da radio e tivù, che poi hanno mandato in onda il materiale, probabilmente «addomesticato»; sono stati accompagnati alla frontiera ed espulsi dallo Stato.

«Tutto sommato — è ancora Pannella a prendere la parola — il nostro intento era duplice: svegliare un poco i bulgari e non fare addormentare i cosiddetti Paesi liberi, ribadire che la pace è la cosa più importante, fare un poco di chiasso, insomma, farci sentire». E già alla stazione di Trieste i quattro avevano sottobraccio tutti i giornali, di qualunque nazionalità essi fossero, che erano riusciti a reperire, e nel tempo di sosta a Belgrado hanno convocato una conferenza-stampa (un'altra la faranno quest'oggi a Roma) e hanno parlato con i direttori e i corrispondenti di tutti i fogli e le stazioni radiofoniche con un ufficio a Belgrado. Perché la pace, l'hanno detto loro, è la cosa più importante, e vale bene la pena di correre un'avventura anche grossa e pericolosa come questa loro («Sì, lo sapevamo che era un'impresa segnata, che, insomma, non l'avremmo passata liscia come suol dirsi, e che magari i danni avrebbero potuto essere ben maggiori»), nel tentativo di renderla un poco più reale. O anche soltanto un millimetro meno lontana.

IL «GIALLO» DELL'INVESTIMENTO IN VIALE MIRAMARE

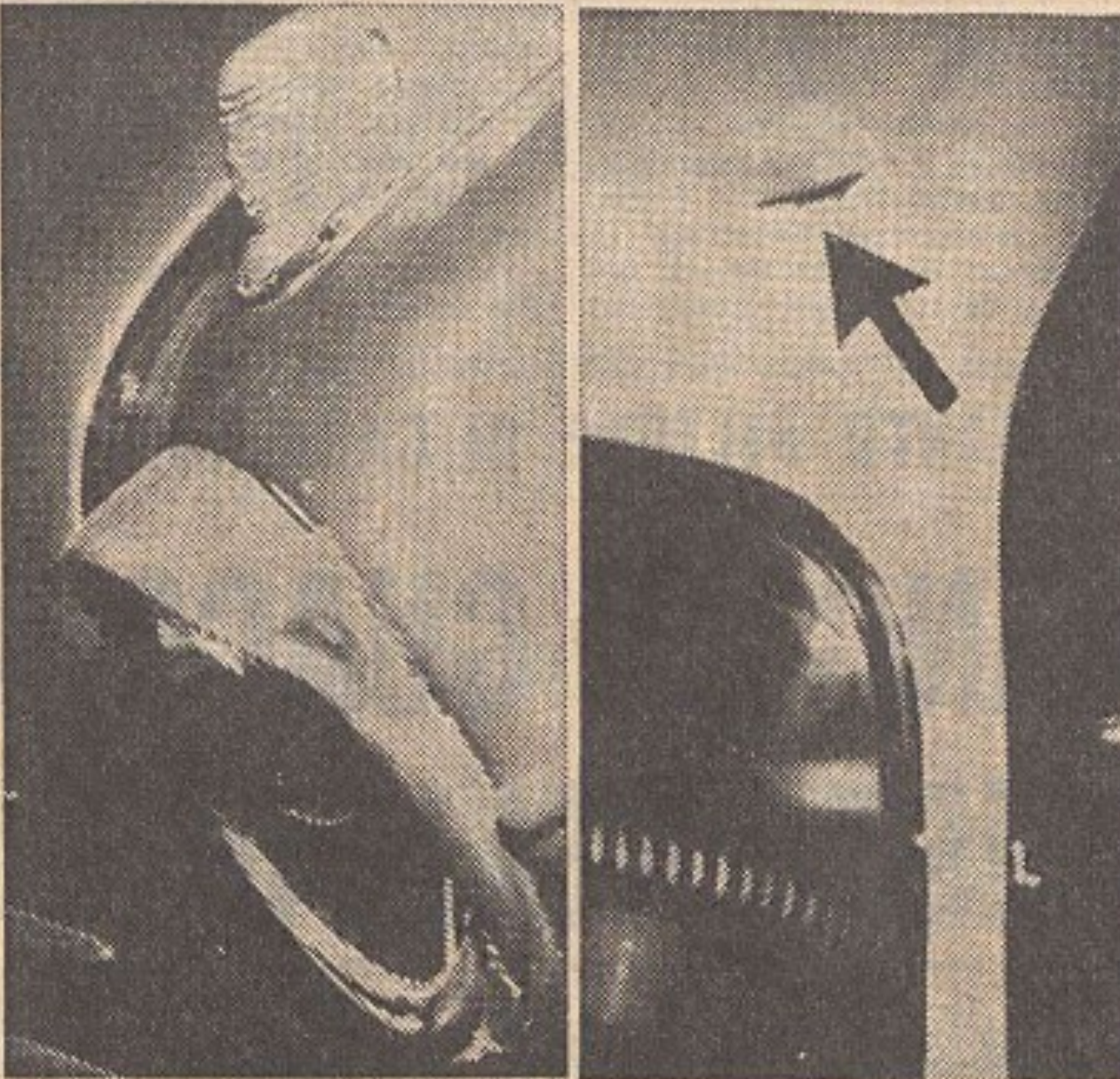
Si costituisce il giovane che investì il pensionato

Assieme a un avvocato si è presentato alla Stradale



(«GiornalFoto»)

Nella foto in alto le due macchine coinvolte nell'investimento mortale di Bivio Miramare, caricate sul camion dell'impresa Zampa: la Fiat 600 ricercata e la Fiat 125. In basso due particolari della «600»: a sinistra il faro rotto e a destra l'ammaccatura visibile sul tetto e indicata dalla piccola freccia



L'automobilista che martedì sera nel pressi del Bivio di Miramare ha travolto con la propria macchina l'anziano pensionato Giuseppe Demartin, proseguendo quindi nella sua corsa senza fermarsi, è nelle mani della Polizia stradale alla quale si è presentato da solo. Non se ne conosce ancora il nome perché sulla vicenda la Stradale mantiene il massimo riserbo.

Da qualche indiscrezione trapelata si è appreso soltanto che il responsabile dell'investimento sarebbe un giovane sui venti o venticinque anni, il quale si è presentato spontaneamente al comando della Stradale accompagnato dal proprio avvocato. La macchina investitrice è una Fiat 600, targata TS 84345, di vecchio modello, senza deflettori; una macchina cioè di circa otto anni, acquistata in un'altra provincia. L'utilitaria è bicolore: ha il tetto grigio-bianco, mentre le fiancate e il cofano sono state verniciate in un colore rame-metallizzato. Sembra che al momento del tragico incidente della strada il guidatore della «600» non fosse solo, ma che al suo fianco viaggiasse la sua fidanzata.

L'utilitaria investitrice presenta pochissimi danni: ha il faro sinistro infranto con una lieve ammaccatura della cornice del faro stesso; poi si nota un'ammaccatura sulla cornice della portiera di sinistra dove è attaccato uno specchietto retrovisore esterno e quindi un'ultima ammaccatura sullo spigolo anteriore sinistro del tetto. La «600» ha quindi colpito lo sventurato pensionato che stava attraversando la carreggiata, quasi di striscio, sollevando il corpo sulla fiancata. Dai danni riportati dalla macchina sembrerebbe quasi che l'anziano pedone fosse andato incontro alla macchina, la quale l'ha colpito quindi sul fianco destro, quasi di spalle.

Dopo l'urto con il pedone, il guidatore della «600» è stato con ogni probabilità preso dal panico e ha proseguito nella sua corsa, poiché dovrebbe essere escluso che non si sia accorto di nulla. Al mattino, comunque, si è presentato alla Stradale: prima si è recato da un legale e quindi verso mezzogiorno, con la macchina incriminata, si è recato dalla polizia a Roiano. La «600», come pure la Fiat 125 di Giacomo Brandenburg, il quale transitando sul posto dell'investimento non ha potuto evitare di passare sul corpo dello sventurato Demartin, è stata posta sotto sequestro e in serata le due macchine sono state trasportate con un solo camion nel deposito dell'impresa Zampa.

La ricerca dell'investitore fuggito si è conclusa proprio quando la Polizia stradale, in base ai frammenti di vetro trovati sull'asfalto, aveva praticamente individuato il tipo della macchina.

Se dunque il «giallo» della strada è stato risolto, almeno per quanto riguarda i suoi protagonisti, la vicenda permane ancora molto complicata riguardo alla completa responsabilità. Si dovrà infatti stabilire se il Demartin è deceduto al primo o al secondo e la parola definitiva potrà essere data soltanto dai più minuziosi esami necroscopici e dall'esame delle due macchine.

A quanto sembra, sulla parte inferiore della «125» del Brandenburg (il quale si è fermato ed ha avvertito dell'incidente alla polizia), e precisamente sui tiranti dello sterzo e sui bracci delle ruote, la «Stradale» ha rinvenuto alcuni ciuffi di capelli.

SEGNALAZIONI

Il controllo della pressione

«Care «Segnalazioni», ringrazio per la risposta pubblicata nella rubrica della «Previdenza e lavoro» il 9 agosto in merito al controllo della pressione, e torno a scrivervi perché il problema mi sembra di più vasto interesse. E' vero che ho diritto alle prestazioni ENPAS quale statale, ma per il controllo della pressione è praticamente impossibile fruire delle prestazioni di quell'ente, a causa del regolamento troppo macchinoso. E' infatti necessario aprire la pratica di malattia presentandosi allo sportello, stilare il «mod. 1 bis», indicare il medico che si desidera, di quali prestazioni si intende fruire, dopo di che viene stabilito il giorno della prestazione, normalmente si tratta da 5 a 10 giorni, a seconda dell'affluenza dei richiedenti. Purtroppo l'assistito che sta male quel giorno e ha bisogno di conoscere il grado della pressione, non può rivolgersi all'ente cui ha diritto, perché malgrado l'interessamento del direttore vi sono pochi medici internisti e moltissimi assistiti, e quindi l'assistito è costretto a rivolgersi altrove, naturalmente a pagamento. Alla Croce Rossa, fino all'anno scorso, la prestazione costava 800 lire. In moltissime altre città esistono però ambulatori pri-

vati, centri sportivi, scuole, farmacie, che sono forniti di apparecchi elettronici e vi si può ricorrere con una spesa minima (un massimo di 300 lire), con rilascio di un cartellino con la gradazione della pressione, come da fotocopia che vi mando in visione. Così a Taranto, a Bari, a Milano, a Brescia, a Torino e in chissà quante altre città. Perché a Trieste, città evoluta, non si può ottenere tale beneficio? Forse il sanitario del Comune vorrà dirci gentilmente il suo parere su questo argomento.

«Ringrazio ancora una volta il nostro caro giornale e la battagliera rubrica «Segnalazioni» per l'ospitalità. Agostino Di Ciaula, pensionato statale».

Via Valdirivo: una replica

La segnalazione del lettore Stanislao Flego pubblicata il 14 settembre riguardante alcune famiglie abitanti in via Valdirivo 32 che farebbero «i comodi propri», ha provocato una sdegnata reazione da parte degli inquilini stessi, che ci inviano, con preghiera di pubblicazione, questa lettera, sottoscritta da dieci firme, delle quali abbiamo deciftrato soltanto alcune, e precisamente quelle delle famiglie De Corle, German, Enneri, Troper, Solfrini e Ferluga: «Gli inquilini di via

Al che, io (48 anni) gli rispondo: «Del tu potrai darlo a tua madre!». E lui, facendosi sotto minaccioso: «Levati gli occhiali» (porto gli occhiali da vista affumicati). Cosa che feci, un po' per dimostrare che avendo la ragione dalla mia parte non temevo le sue minacce e un po' sperando (dico francamente) che alle minacce non sarebbero seguiti i fatti. Calcolo sbagliato, perché malgrado l'intromissione fra noi due di un suo amico o conoscente, mi sferzò un pugno che mi prese in testa sopra la tempia, procurandomi per fortuna (anche sua), per dirla alla triestina, soltanto uno «gnocco».

«Fini lì, perché io mi allontanei in cerca di una guardia che non trovisi; e forse è stato meglio così. Ma vorrei pubblicare questo fatto perché serva da monito a tanti giovani. Non è il delitto del punteruolo, del cacciavite, ma non è neanche un fatto da sottacere appunto per cercare di «migliorarci». Non ho difficoltà a riconoscere che ho apostrofato il giovane (peraltro con parole inoffensive) un po' vivacemente (ma la saldezza dei nervi non è il mio forte); però io non avrei fiutato se lui non fosse montato ben bene su quel marciapiede, a quell'ora molto affollato, urtandomi pericolosamente. Mi firmo ma

penso, per diverse ragioni, che non sia il caso di mettere in calce alla «segnalazione» il mio nome (così come ho ommesso il numero di targa della vettura). Grazie e cordiali saluti. Lettera firmata.

L'«Albergo di Barcola»

«Abito con altre 50 famiglie al cosiddetto «Albergo di Barcola», costruito durante l'occupazione alleata ed ora amministrato dall'Intendenza di Finanza. Per quanto si abbia voluto appurare sull'attuazione della legge varata da anni, circa il passaggio delle case popolari a riscatto agli inquilini, non si è potuto mai saper nulla di preciso. Eppure è da oltre dieci anni che io ed altri inquilini abbiamo versato le rituali 5 mila lire in attesa di quanto detto. Questi denari certamente si trovano depositati in banca (sono alcune centinaia di migliaia di lire), e non stanno lì a marcire, beninteso.

«Quali assidui lettori del «Piccolo», confidiamo nella rubrica «Segnalazioni», fare di verità, che mette a nudo spavalderamente le nostre bontà e le nostre miserie, per avere un cortese chiarimento dall'Intendenza di Finanza. C. S.».